

NARRATIVA. Guccini e Macchiavelli, un romanzo giallo a quattro mani**I due autori e i loro libri**

Francesco Guccini è uno dei più popolari cantautori italiani, dagli anni sessanta in avanti, grazie a canzoni come «L'avvelenata», «Incontro», «Eskimo» e «La locomotiva». Ma Francesco Guccini è da tempo anche narratore e inventore di una lingua che vive di contaminazioni con il dialetto delle sue terre (Guccini è nato a Modena nel 1940, ma vive preferibilmente a Pavana sull'Appennino). Tra i suoi libri ricordiamo «Croniche Epafaniche» (Feltrinelli 1989), «Vacca d'un cane» (Feltrinelli 1993), «Racconti d'inverno» (Mondadori, 1994). Con Giorgio Celli e Valerio Massimo Manfredi ha poi scritto «La legge del bar e altre comiche» (Comix 1990). Bolognese (di Vergato, dove è nato nel 1934) è Lorian Macchiavelli, creatore di Sarti Antonio uno dei più popolari poliziotti del giallo italiano. Ricordiamo alcuni titoli: «Fiori alla memoria» (Garzanti 1975, premio Gran Giallo Città di Cattolica), «Sarti Antonio, un diavolo per capello» (Mondadori 1980), «Sarti Antonio, caccia tragica» (Mondadori 1981), «Sarti Antonio e l'amico americano» (Garzanti 1983), «Stop per Sarti Antonio» (Cappelli 1987), «Sarti Antonio, un poliziotto in città» (Mondadori 1994), «Coscienza sporca» (Mondadori 1995).



Il cantautore Francesco Guccini. A sinistra Lorian Macchiavelli

**Macaroni, storia amara di un delitto imperfetto**

Una catena di delitti nell'Appennino-Tosco emiliano degli anni Trenta è collegata con un misterioso massacro avvenuto nel secolo scorso in Provenza, in cui rimasero uccisi giovani lavoratori italiani immigrati da quelle terre poverissime. È questo il nucleo attorno a cui si svolge la vicenda di «Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti», scritto a due mani da Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli, in uscita per Mondadori.

ANTONELLA FIORI

celebrità pensano di veicolare qualsiasi prodotto.

Un progetto letterario, quello di Guccini, che non gli ha impedito comunque di continuare a scrivere canzoni, registrare album, e, ai fans di ieri e di oggi di affollare i suoi concerti. Stavolta, dopo le sperimentazioni linguistiche attraverso il recupero delle forme dialettali di *Vacca d'un cane* e *Racconti d'inverno*, dopo i divertissement di *La legge del bar e altre comiche*, uscito lo scorso anno, dove incontravamo il registro più godereccio e ironico dell'autore di album come *La Genesi*, Francesco Guccini è passato al giallo. Al giallo con catena di delitti e investigatori, che ricostruisce il perché e il per come, con una soluzione del mistero che affonda nel passato, come nella migliore delle tradizioni. Il romanzo in que-

stione, che sarà in libreria martedì 4 febbraio (Mondadori p. 298, lire 29.000) è scritto a due mani con Lorian Macchiavelli, bolognese, emiliano come lui, inventore, tra l'altro, di Sarti Antonio, il poliziotto protagonista di numerosi romanzi e della serie televisiva con cui lo etichettavano).

La pagina più tragica di quel periodo, che Macchiavelli e Guccini rievocano al culmine della narrazione, è il massacro avvenuto a Aigues Mortes, in Provenza, dove il 7 agosto 1873, una folla inferocita massacrò un gruppo di lavoratori italiani gettandoli nel Rodano. Quel giorno persero la vita nove giovani (i feriti furono duecento) e i due autori, nella finzione, mettono in collegamento questo fatto con la catena di delitti che sta sconvolgendo il paese italiano. L'indagine, affida-

ta a un maresciallo campano, spedito in quel luogo fuori dal mondo a causa del suo antifascismo, è difficile. La gente non parla. Ed è proprio nell'afasia di questa popolazione verso il potere, che si gioca il libro, la sua tensione e il suo mistero. Un mistero che non si svela soltanto nel momento in cui scopriamo la relazione tra i delitti e il massacro di Aigues Mortes, ma pagina per pagina, nella scoperta di atmosfere, luoghi, abitudini perdute, in un recupero di oggetti smarriti attraverso il quale ricostruiamo un pezzo di storia sociale dimenticata.

In più c'è il romanzo, giallo come nella tradizione emiliana degli ultimi anni con autori come Pino Cacucci, Marcello Fois, Carlo Lucarelli che attraverso questo genere hanno tentato di arrivare alla descrizione di una realtà ormai caotica. Descrizione che talvolta ha anticipato la realtà: con Lucarelli che ben prima che i delitti della Uno Bianca venissero attribuiti ai fratelli Salvi aveva scritto un romanzo ambientato in quei luoghi dove i colpevoli erano poliziotti. Non è questo il caso di *Macaroni*, certo: dove comunque la caccia al diverso e all'immigrato di più di un secolo fa, ci sembra si specchi ancora perfettamente coi tempi nostri.

ARTE. Campagna del Touring**Italia, casa nostra Proteggiamola**

«L'Italia è casa tua. Tienila bene». Con questo slogan, il Touring Club Italiano lancia una campagna, che durerà da oggi a metà febbraio. Allo scopo, l'Associazione ha «progettato» un edificio ideale, che ha per tetto le guglie del Duomo di Milano, per ingresso l'Arco di Tito, per corridoio il Ponte scaligero di Verona, per salotto il Palazzo reale di Capodimonte, e via dicendo. Strumenti di divulgazione, ventidue quotidiani.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Vi piacerebbe una casa che avesse per tetto le guglie del Duomo di Milano e per ingresso l'Arco di Tito? Una casa ideale, dotata, per di più, da un corridoio costituito dal Ponte scaligero di Verona, con l'atrio delle nozze d'argento di Pompei come vestibolo, il Museo Chiaramonte del Vaticano come biblioteca e le gondole di un rimessaggio come garage. Ebbene, questa casa esiste già ed è di tutti gli italiani. Non è un pasticcio fantafantistico, bensì una concreta realtà, almeno per ora. Il degrado avanza a grandi passi e la nefasta profezia di quel ministro inglese, che invitava a visitare l'Italia prima che fosse distrutta, potrebbe pur sempre avverarsi. Per sventare questo pericolo, purtroppo tangibile, il Touring Club Italiano ha indetto una campagna, usando ventidue quotidiani come strumento divulgativo, proponendo dodici soggetti, in qualche modo emblematici della straordinaria ricchezza del nostro patrimonio artistico e disegnando, per l'appunto, un edificio di superba bellezza.

«L'Italia è casa tua. Tienila bene»: questo lo slogan, che accompagnerà le immagini. «Conoscere è tutelare», sintetizza il presidente del Touring, Giancarlo Lunati, nel corso delle conferenze stampa, tenuta ieri nella sede dell'Associazione, per presentare la campagna. Il nostro paese possiede il maggior numero di opere d'arte, ma chi le conosce? Un'esiguità minoranza.

«Mi è capitato - dice il dottor Lunati - di parlare a Padova con un giovane diplomatico e di esprimermi, ad un certo punto, la mia invidia per la quotidiana possibilità che aveva, volendolo, di visitare forse il maggior ciclo di affreschi della nostra storia dell'arte. Ho subito capito dal suo smarrimento che della

cappella Scrovegni, che custodisce i dipinti di Giotto, quel giovane padovano non aveva mai sentito parlare». E quanti sono i romani che hanno visto gli affreschi di Pietro Cavallini in Santa Cecilia o i milanesi le decorazioni del Foppa in Sant'Eustorgio? E l'elenco potrebbe continuare all'infinito. Certo, l'Italia è un paese che possiede 95.000 chiese monumentali e 40.000 fra castelli e rocche. Un patrimonio sterminato, che soltanto un mezzo secolo fa, prima delle ciclopiche ondate di cemento e della furia selvaggia del profitto, che ha distrutto parti importanti di questo prezioso capitale. Ecco, la campagna del Touring, un'associazione senza scopo di lucro, che annovera ben cinquecentomila soci, tende a divulgare le nostre bellezze, nella consapevolezza che presupposto di ogni difesa è la conoscenza. Per agevolare questa conoscenza, il Touring è ricorso all'idea della casa ideale. Le città scelte per questa campagna sono Milano, Roma, Napoli, Verona, Torino, Pompei, Venezia. Ma potrebbero essere centinaia di altre. In Lombardia, per esempio, i leghisti delle viti bergamasche o del Varesotto strepitano quotidianamente sull'importanza di essere lombardi. Ma quanti di loro conoscono gli affreschi di Lorenzo Lotto a Trescore Balneario o di Gaudenzio Ferrari a Saronno? Questa iniziativa, per la quale sono stati investiti due miliardi, intende contribuire a mantenere viva nel paese la coscienza e il rispetto per l'arte e la cultura. Le immagini della campagna sono tratte dall'archivio fotografico del Touring, che raccoglie più di mezzo milione di fotografie, di cui molte inedite e di grande valore storico. Insomma, la casa è tua. Conoscila, per poterla proteggere.

La versione veneta, con testo italiano a fronte, presentata ieri all'Istituto italiano di Cultura di New York

Giacomo Casanova traduttore d'Omero**ANNA DI LELLIO**

NEW YORK. «Ghe dise Achille: Pezzo d'imbragion./ no ti ha savesto mai farste stimar./ Coi to occhi da Can ti xe un poltron...». Oggetto della furia di Achille è Agamemnone, intento a strappargli Briseide dopo aver perso Criseide. Il testo è certamente quello di Omero. Le sorprese sono altre: il traduttore, Giacomo Casanova, e la lingua, il veneziano. È il veneziano che arricchisce l'Iliade di una venatura comica irresistibile anche per chi non lo conosce benissimo, come il pubblico presente a New York per celebrare l'uscita del primo volume della Iliade di Omero in veneziano (Editoria Universitaria, 1997).

La scelta dell'Istituto di Cultura Italiana newyorkese per la presentazione del libro è piuttosto anomala. Perché non Venezia, o al limite Roma o Milano? L'editore Albert Gardin, un appassionato studioso di Casanova che ha trovato il manoscritto della traduzione in un castello boemo, ha

una spiegazione semplicissima: «dove si troverebbe oggi Giacomo Casanova se fosse ancora vivo? Nella città più cosmopolita del mondo, che è New York». Il famoso «iniziano», come amava essere chiamato, lavorò al manoscritto mentre si trovava a Praga, città cosmopolita dell'epoca, per dimostrare di non essere solamente un avventuriero ma anche un uomo di lettere. Voleva inoltre testimoniare la sua lealtà al Doge per ottenere la grazia di tornare a Venezia dopo la fuga dai Piombi nel 1756. Gli sarà concessa nel 1774, e il libro fu pubblicato tra il 1775 e il 1778.

Come spiega Mario Cortellazzo nella postfazione, l'idea di una tale impresa si era formata dopo aver appreso dall'abate Galiani che esisteva una traduzione dell'Iliade in napoletano. Si trattava della Prova d'Omero di Nicolò Capasso, che circolava in manoscritto già prima della pubblicazione nel 1761. Casanova si lanciò in un progetto analogo che prese 20

anni della sua vita, e risultò in un'opera che se non è un capolavoro, ha però una certa dignità poetica. Il progetto editoriale di Gardin prevede la pubblicazione di tutti gli otto canti tradotti dal Casanova a intervalli di tre mesi, nell'arco dei prossimi due anni. Ogni volume include una riproduzione del manoscritto a lato del testo, e un glossario di termini veneziani preceduti dall'equivalente in italiano. Ma il progetto culturale e politico è più ampio, e meglio articolato dalla mente politica che lo affianca nell'impresa, l'ex-sottosegretario agli esteri ed ex-leghista Franco Rocchetta, un appassionato propositore dell'autonomia linguistica veneta. A collaborare alla pubblicazione è anche un'americana, Margaret Matz, che a questo scopo ha imparato il veneziano, ed è la testimonia viva della dignità linguistica di quella che solo erroneamente - dice Rocchetta - chiamiamo dialetto.

Per Rocchetta la lingua non è semplice afflato. È legata alla storia

e alla identità di un popolo, a prescindere dalla sua costituzione politica. Parlando di fronte al pubblico di New York, è questo aspetto che gli preme affermare, quando difende lo status di lingua - mai definito dialetto - del veneziano. La pubblicazione del manoscritto nel 1997 è anche un'occasione per ricordare il bicentenario dell'arrivo di Napoleone «Hitler del 18esimo secolo» a soffocare la Veneta Repubblica. Ma è anche, come scrive nella sua postfazione, «un segno del destino», che conferma come il 1797 è solo una profonda ferita, e non l'annullamento dell'identità dei Veneti.

Veneti erano alleati dei Troiani che lasciarono con Antenore l'Asia Minore per unirsi ad altri Veneti nel Baltico e nell'Adriatico. Veneto Casanova, cittadino del mondo poliglotta. Veneto il Tiepolo, i cui affreschi della Villa Valmarana a Vicenza illustrano la copertina del libro di Casanova, e che attualmente è presente al Metropolitan Museum di New York con una mostra di gran succes-

so. E Roma? È geograficamente lontana, culturalmente irrilevante, politicamente colpevole di non riconoscere le lingue e le culture diverse presenti sul suolo italiano: non solo il veneziano, ma anche il siciliano e il napoletano. Del resto anche Casanova riteneva che la lingua fosse come il sangue, scrivendo nella sua prefazione alla traduzione: «l'ho scritta in Veneziano perché essendo io un Veneziano, mi costa assai meno fatica che se avessi dovuto scriverla in idioma Toscano, che se so, so a stento perché non l'ebbi dalla natura».

La rubrica «Media» a cura di Marcella Ciarnelli e Silvia Garraibis che viene pubblicata il giovedì su questa pagina con cadenza settimanale è temporaneamente sospesa per motivi tecnici legati all'organizzazione del lavoro. Ce ne scusiamo con i lettori.

In Svizzera intellettuali contro antisemitismo

Serpeggia da qualche tempo un'infida aria di antisemitismo in Svizzera, e un gruppo di studiosi e intellettuali ha deciso di combatterla onde evitare che metta radici in quella che era la patria della neutralità e della tolleranza. È stato così presentato oggi il «Manifesto contro l'antisemitismo» che reca già la firma di un centinaio di uomini di cultura e che accusa senza mezzi termini il governo elvetico di non impegnarsi a fondo per impedire che malsani sentimenti anti-ebraici si facciano strada nel paese alla luce degli avvenimenti degli ultimi mesi. Centinaia di lettere minatorie sono state inviate da privati cittadini alle comunità israelite elvetiche dopo che le associazioni ebraiche internazionali erano energicamente intervenute nella vicenda dei fondi delle vittime dell'Olocausto depositati nelle banche svizzere e mai restituite. Nel «Manifesto» si chiede al governo e alle banche stesse di riesaminare il loro atteggiamento e soprattutto di darsi da fare per riscrivere la storia degli ultimi decenni «facendo uso di buona fede e di trasparenza», «senza deformazioni e idealizzazioni». L'esecutivo ha già istituito da tempo un comitato incaricato di fare luce sulla questione del denaro ebraico trattenuto dalle banche e dell'oro nazista che le stesse avrebbero riciclato negli anni Quaranta, ma il «Manifesto» deplora che ci siano voluti 50 anni per indurre gli istituti di credito ad accettare che esperti indipendenti frughino tra le loro carte. «È finito il mito svizzero?», è il titolo del primo dibattito che i firmatari del «Manifesto» intendono organizzare. Intanto, è stato ribadito il divieto per le banche di disfarsi di qualsiasi tipo di documento relativo alle loro attività negli anni Trenta e Quaranta.